



# Preghiera &

# Ministero della Compassione

Anno XI - n° 7 aprile 2019

## News

- **Sabato 13 aprile 2019** - ore 09:00 - Ritiro spirituale tenuto da padre Luigi - Dehoniano
- **Giovedì 18 aprile** - ore 17:00 - S. Messa in Coena Domini nella Cappella delle Suore
- **Domenica 28 aprile 2019** - ore 17:30 - Mantova, Basilica S. Andrea - Ordinazione diaconale di Matteo Sisti
- **Venerdì 3 maggio 2019** - ore 20:45 Incontro della fraternità.

## Sommario:

Il cammino di Emmaus

## IL CAMMINO DI EMMAUS

DAL VANGELO SECONDO LUCA (Lc 24, 13 - 35)



Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro (v.15)



spiegò loro in tutte le scritture ciò che si riferiva a Lui (v. 27)



ed essi insistettero: "resta con noi..." (v. 29)



ed entrò per rimanere con loro (v. 29)



quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro (v. 30)



ed essi dissero l'un all'altro: "non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre Egli conversava con noi lungo la via?" (v. 32)



partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici (v. 33)

### Letture del testo

**vv. 13-14** - <sup>13</sup>Ed ecco due di loro, in quello stesso giorno, se ne andavano verso un villaggio, che distava sessanta stadi da Gerusalemme, il cui nome era Emmaus; <sup>14</sup>ed essi conversavano tra loro di tutto ciò che era accaduto.

Si apre il secondo racconto di ciò che è accaduto il primo giorno dopo il sabato, "il primo giorno della settimana" (Lc 24,1) ebraica, il terzo giorno dopo la morte di Gesù, avvenuta il 7 aprile dell'anno 30 della nostra era. Questo giorno sembra senza fine, pieno di eventi dall'alba fino a un tramonto sul quale pare non scendere la notte, anche perché in esso Luca ha raggruppato tutti gli eventi post-pasquali, compresa l'ascensione al cielo di Gesù. Comprendiamo dunque perché i cristiani da subito abbiano voluto celebrare quel giorno, da essi definito "giorno del Signore" (Ap 1,10), come il giorno della risurrezione di Gesù e dell'assemblea, radunata da lui, il Vivente.

Due dei discepoli, distinti dal gruppo degli Undici e facenti parte di "tutti gli altri" (Lc 24,9), in quella situazione di paura e di grande incertezza non sentono più ragioni per restare insieme alla comunità e, lasciato passare il sabato, che quell'anno coincideva con la Pasqua, abbandonano gli altri e la città santa, e probabilmente fanno ritorno a casa. Se ne vanno "verso la campagna", precisa Marco (16,12),



verso un villaggio di nome Emmaus, attesta Luca. Oggi non sappiamo più identificare con certezza questo villaggio, che dovrebbe distare sessanta stadi, cioè undici chilometri da Gerusalemme. Ma l'impossibilità di situare con esattezza tale villaggio è per noi una grande grazia: Emmaus, infatti, questo luogo "da nessuna parte", è la meta di una fuga, di un camminare privi di fiducia e di speranza; è la meta di quelli che non sanno dove vanno. Tutti noi umani, in realtà, siamo diretti verso Emmaus, e la strada che percorriamo non solo è sconosciuta ma sovente è fatta senza convinzione e senza una ragione che ci dia speranza e fede...



In quel giorno della risurrezione di Gesù, della sua vittoria sulla morte - secondo le sue parole ripetute più volte ai discepoli -, questi due sembrano non aver ascoltato o quanto meno non ricordare le parole di Gesù, sembrano non avere in sé alcuna ragione per continuare a stare insieme agli altri fratelli e sorelle radunati da Gesù intorno a sé. Lungo la strada discorrono, parlano degli eventi successi in quegli ultimi giorni e riguardanti Gesù il Nazareno, come sarà precisato al v. 19. Essi si comportano come chi fa una cronaca e legge in modo superficiale "ciò che è accaduto" e non "ciò che si è compiuto" (cfr. Lc 1,1). E' successo un fatto che li ha sorpresi, spaventati, lasciati nell'enigma: la fine del loro maestro, del profeta che avevano seguito, diven-

tando suoi discepoli. E' finita un'avventura, una vicenda in cui sono ostati coinvolti, e ora sono tristi, senza speranza, senza spiegazione... In loro regna la confusione e - dobbiamo dirlo - la non fede, l'incredulità, risultato di una assiduità all'insegnamento di Gesù non priva di autentico ascolto e custodia della sua parola: non hanno aderito a lui.

Ciò che vivono i due discepoli, lo vivono anche molti cristiani che, dopo aver accolto la chiamata e dopo essersi impegnati in una sequela, si trovano in una situazione di incredulità: sembrano non aver mai ascoltato, non conoscere la parola indirizzata a loro, non avere più nel cuore quella convinzione peraltro sperimentata. Questo perché anche nella vita del cristiano può avvenire non solo una regressione, ma addirittura una de-vocazione: la chiamata della Parola efficace di Dio (cfr. Eb 4,12-13) si depotenzia e cessa persino di essere eloquente; e quella Parola che era stata così penetrante e capace di ferire, ora non riesce più



a toccare il cuore malato di "sclerocardia" (Mc 10,5; 16,14; Mt 19,8), di durezza, insensibile a quelle forze spirituali che un tempo avevano spinto il discepolo alla conversione e alla sequela. Ciò è tristissimo, ma

accade anche in chi magari ha un'intera vita cristiana dietro le spalle. La vocazione resta sempre fragilissima e ci possiamo perdere sulle nostre strade, incapaci di misurare quanto siamo lontani dal Signore.

Ecco dunque i due discepoli, ecco noi sulle strade sempre sconosciute e inedite della nostra vita.

**vv. 15-17** - <sup>15</sup>E avvenne che, mentre essi conversavano e discutevano, anche Gesù stesso, avvicinosi, andava insieme con loro. <sup>16</sup>Ma i loro occhi erano impediti così da non riconoscerlo. <sup>17</sup>Ora, disse loro: "Che sono queste parole che vi scambiate l'un l'altro, camminando?". Ed essi si fermarono, scuri in volto.

I due discutono animatamente, quasi litigano, si erano separati dalla comunità di Gerusalemme, finiscono per contrapporsi l'uno all'altro. Ma ecco che Gesù viene a cercarli, come fa il pastore con la pecora smarrita (cfr. Lc 15,4-7). "E avvenne - espressione che indica un evento con conseguenze decisive - che Gesù stesso, avvicinosi, camminava, faceva strada insieme a loro". Non si pone davanti a loro, per costringerli a invertire il senso di marcia, ma con magnanimità si fa viandante insieme a loro e cammina con loro.

Come non ricordare la preghiera rivolta da Mosè a Dio: "Cammina con noi!" (cfr. Es 33,14-16)? Sì, noi dobbiamo camminare con Dio (cfr. Gen 5,22.24), ma se ci perdiamo è Dio che cammina con noi, che si fa nostro compagno, e Gesù qui ce lo narra, ce lo testimonia con il suo comportamento. Non siamo mai soli, perché anche quando vorremmo essere soli il Signore non ci abbandona (cfr. Sal 139,7-12)! Qui c'è la pedagogia di Gesù che in modo discreto, senza imporsi, senza fretta, invita i due discepoli a parlare, a spiegarsi, a dire ciò

che li ferisce e li rende tristi. Prima di parlare, si fa vicino, prossimo, compagno sullo stesso cammino. Poi pone domande, non svela. E quando a sua volta riceve domande, allora propone. Questa la prima domanda di Gesù: "Che sono queste parole che vi scambiate l'un l'altro, camminando?". Quali sono le ragioni del loro cammino? Che cosa cercano parlando e camminando? Nel loro parlare, anzi nel loro "scagliarsi parole" c'è qualcosa che indica contrapposizione, violenza verbale, e il viandante sconosciuto, che i discepoli non riescono a riconoscere, ne chiede conto.



Perciò, fermandosi, "bloccati dal peso smisurato della loro disperazione", stando per guardare in faccia quel viandante, mostrano un volto scuro, espressione eloquente della tristezza che abita i loro cuori: tristezza per la morte del loro rabbi, per il fallimento di quell'impresa straordinaria tentata da un profeta e dalla sua comunità, tristezza perché il non-senso li ha colti ed essi sono come smarriti. Tristezza come desolazione, disillusione, con accenti di disperazione! La loro domanda interiore doveva suonare così: "Che senso ha avuto tutto ciò che abbiamo vissuto, creduto e sperato?" E la risposta implicita sembra inevitabile: "Niente, nessun senso!".

**vv. 18-24** - <sup>18</sup>Ora, uno, di nome Cleopa, rispondendo gli disse: "Tu solo sei così straniero a Gerusalemme da non sapere ciò che è accaduto in essa in questi giorni?". E disse loro: "Che cosa?". <sup>19</sup>Essi allora gli dissero: "Ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu un profeta potente in azioni e parole davanti a Dio e a tutto il popolo; <sup>20</sup>come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato alla condanna a morte e lo hanno crocifisso. <sup>21</sup>Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; ma con tutto ciò, è il terzo giorno che queste cose sono accadute. <sup>22</sup>Ma anche alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti: essendo state di buon mattino al sepolcro, <sup>23</sup>e non avendo trovato il suo corpo, vennero a dire di aver visto anche una visione di angeli, i quali dicono che egli vive. <sup>24</sup>E alcuni di quelli che erano con noi sono andati al sepolcro e hanno trovato così come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto!".

A Gesù che chiede conto delle loro parole e della loro aria triste risponde uno dei due, Cleopa. Dell'altro non si precisa il nome: potrebbe essere un uomo o anche una donna discepolo di Gesù. Questo anonimato dà al lettore o alla lettrice la possibilità di identificarsi con costui o costei, di sentirsi intrigato/a come soggetto nel racconto lucano: "Il compagno anonimo porta il nome di ciascuno dei credenti". Cleopa dunque esclama, sorpreso: "Tu solo sei così straniero a Gerusalemme da non sapere ciò che è accaduto in essa in questi giorni?". Questo pellegrino, straniero, forestiero sembra non sapere nulla, ed ecco allora il racconto esteso che entrambi gli rivolgono: fanno a Gesù una cronaca riguardante gli eventi sullo stesso Gesù, il quale risponderà loro facendo



lo stesso racconto ma interpretando le sante Scritture, profetiche riguardo a lui. Così questo brano lucano appare come un racconto di racconti...

Gesù, questo sconosciuto, darebbe loro l'occasione di annunciare la buona notizia, ma essi non sanno fare se non una cronaca. Parlano di Gesù al passato, lo definiscono anche "profeta potente in azioni e parole" come pure la gente



faceva (cfr. Lc 7,16: "Un grande profeta è sorto tra noi"), ma il loro racconto non sa elevarsi al di sopra di un mero resoconto di avvenimenti, a causa della loro incapacità di essere ciò che Gesù li aveva resi: discepoli e inviati. Sì, Gesù era stato un profeta,

titolo attribuitogli, insieme a quello di rabbì, da quanti ascoltavano la sua parola detta con autorevolezza e vedevano le sue azioni fatte con potenza. Da secoli la profezia era scomparsa in Israele, ma ora sembrava essere di nuovo presente: Giovanni il Battista aveva inaugurato questo nuovo tempo profetico e Gesù, suo discepolo, fu acclamato come Giovanni redivivo (cfr. Lc 9,7.9.19), fu creduto il nuovo Elia veniente per la fine dei tempi (cfr. Mt 3,23-24; Lc 4,24-26). Qualcuno leggeva in Gesù il Profeta uguale a Mosè, il profeta escatologico simile a lui promesso dalla Torah (cfr. Dt 18,15; At 3,22-23; 7,22.37).

Effettivamente Gesù si era mostrato "potente in azioni e parole", curando, guarendo, annunciando la remissione dei peccati, portando la buona notizia soprattutto ai poveri. "Era passato facendo il bene e guarendo ... perché Dio era con lui" (At 10,38): aveva compiuto tutto davanti a Dio, in modo trasparente e obbediente, e anche davanti al popolo. Ma proprio per questa trasparenza, per questa franchezza nel fare il bene e nel realizzare la volontà di Dio, Gesù aveva trovato l'opposizione da parte dei capi religiosi, che lo avevano condannato a morte, e la paura del potere romano, che lo aveva crocifisso. La crocifissione era nient'altro che l'epifania del fallimento.

Di fronte a questo esito scoraggiante, i due discepoli confessano la loro delusione, la fine della loro speranza in Gesù quale liberatore di Israele. Secondo la loro fede, il Messia doveva rimanere in eterno (cfr. Gv 12,34), non poteva morire, ma doveva regnare per sempre (cfr. Is 9,6; Ez 37,25; Sal 110,4; Dn 7,14). Questa speranza è invece radicalmente contraddetta da Gesù, un "Messia al contrario", "scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani" (1Cor 1,23). Se Gesù era il Messia non doveva morire, ma se è stato crocifisso allora non era il Messia! Non si dimentichi che la sua fine non era stata un supplizio come quello inflitto ai profeti e ai martiri, fino a Giovanni il Battista. No, "lo hanno crocifisso", precisano i due: lo hanno condannato alla morte di croce che i romani infliggevano ai malfattori, nocivi al bene della società, e gli ebrei comminavano ai bestemmiatori maledetti da Dio, appendendo al legno il condannato. Questo scandalo era davvero insopportabile...

I due discepoli aggiungono anche parole che suonano

beffarde: "Ma con tutto ciò, è il terzo giorno che queste cose sono accadute". Certo, per loro devono essere stati giorni terribili; ma com'è possibile che non ricordino che Gesù aveva parlato di un suo essere rialzato da morte proprio "il terzo giorno" (Lc 9,22; 18,33), riferendosi a un'espressione che già nell'Antico Testamento indicava l'imminenza di un giorno decisivo, capace di mutare la situazione negativa in positiva? No, essi non ricordano né le Scritture né le parole di Gesù! Proseguono invece, con tono mesto, riferendo l'annuncio delle donne e poi di altri, tra cui Pietro (cfr. Lc 24,12), che sono andati al sepolcro vuoto per verificare la loro testimonianza. Stanno raccontando la verità degli eventi riguardanti Gesù, ma lo fanno con scetticismo, impossibilitati a credere all'annuncio pasquale. L'unica realtà verificabile è che nella tomba il suo corpo non c'è più e che nessuno lo ha visto vivente. Questi i fatti avvenuti, raccontati in modo oggettivo. Questa la storia che obiettivamente si impone.

Ora, il paradosso è che il loro interlocutore, Gesù, non solo ovviamente conosce bene quegli eventi, essendovi coinvolto in prima persona, ma li aveva anche profetizzati.

Aveva infatti parlato ai discepoli della *necessitas* della sua condanna, passione e morte di croce, nonché del suo essere rialzato da morte dopo tre giorni. Ma essi sembrano non ricordare nulla. Ai loro occhi tutto è perduto, tutto è finito, perché dopo tre giorni uno è morto per sempre, è ormai un cadavere entrato nella corruzione. Questo fallimento è irrimediabile ed essi sono, se-



condo le parole rivolte da Paolo ai cristiani di Corinto, quelli che "avendo sperato in Cristo limitatamente a questa vita, sono i più miserabili di tutti gli uomini" (cfr. 1Cor 15,19). Appaiono increduli, come quegli uomini religiosi che vogliono vedere segni e miracoli (cfr. 1Cor 1,22): vorrebbero vedere Gesù vivente e non semplicemente riconoscerlo. Incapaci di leggere alla luce delle sante Scritture ciò che hanno udito, visto e vissuto, incapaci di ricordare le parole di Gesù, mancano non solo di fede ma anche di fiducia umana: per questo non prendono in considerazione l'annuncio pasquale recato dalle donne discepoli e giudicato come uno "sproloquio" (Lc 24,11). Non hanno fede in Gesù né fiducia nelle sorelle della loro comunità.

Tra le donne discepoli di Gesù fin dalla Galilea (cfr. Lc 8,1-3), alcune - Maria di Magdala, Giovanna e Maria madre di Giacomo -, recatesi all'alba al sepolcro lo avevano trovato vuoto. Ma ecco che due uomini si erano presentati a loro in vesti risplendenti, ponendo la domanda: "Perché cercate il Vivente tra i morti?" (Lc 24,5). A esse è già rivelata la strada per contemplare Gesù risorto, perché quei due uomini sono gli stessi apparsi nella trasfigurazione accanto a Gesù: Mosè ed Elia, rappresentanti della Legge e dei Profeti (cfr. Lc 9,30). Sul monte essi avevano conversato con lui "del suo esodo che doveva compiersi a Gerusalemme" (Lc



9,31), qui alla tomba vuota testimoniano l'esito del suo esodo: è vivente, di conseguenza non può essere cercato in un sepolcro.

Le donne, munite di questa parola di Dio che ormai le abitava, erano andate ad annunciare agli Undici la resurrezione. Sono loro le prime alle quali è svelato il mistero pasquale, le prime a essere inviate come messaggere del Risorto, apostole degli apostoli. Purtroppo la chiesa si dimenticherà presto di questa precedenza femminile nell'annuncio pasquale, e come agli Undici le parole parvero un delirio, per la chiesa diventarono parole senza senso. E tuttavia la tradizione evangelica testimonia che Gesù è apparso prima alle donne discepolo, mentre gli uomini discepoli continuavano a restare increduli e dubbiosi.

Tornando ai nostri due discepoli, per loro l'unica realtà è che Gesù è morto. L'evento che ha coinvolto sia Gesù sia i discepoli è il medesimo, ma essi non ne percepiscono il senso. Per questo il cammino che nella seconda parte del brano dovranno percorrere, per iniziativa del misterioso viandante, consisterà nel passare dal non-senso al senso, dal fallimento alla speranza messianica al senso che Gesù rivelerà loro, confermandoli nella fede.

**vv. 25-27** - <sup>25</sup>Ed egli disse loro: "Stolti e lenti di cuore nel credere in tutto quello che dissero i profeti! <sup>26</sup>Non bisognava forse che il Cristo patisse queste cose e (così) entrasse nella sua gloria?" <sup>27</sup>E cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro ciò che si riferiva a lui in tutte le Scritture.

Gesù ha ascoltato quella cronaca e, sempre come un pellegrino che li accompagna nel cammino, prende la parola con un rimprovero che dovrebbe scuoterli e risvegliarli dalla loro incapacità di leggere gli eventi, interpretarli, riflettere e quindi credere. Egli compie una semplice operazione: li fa passare dalle parole alla Parola contenuta nelle sante Scritture.

Si rivolge loro chiamandoli "stolti, privi di intelligenza" e "lenti di cuore", privi di quella comprensione profonda che non nasce da carne e sangue, né da volontà umana (cfr. Gv 1,13), ma da una mente che è epiclesi, invocazione dello Spirito di Dio, una mente predisposta per ricevere il dono della rivelazione. Non chiede loro una fede nell'assurdo, ma una fede capace di pensare, e di pensare davanti a Dio. Gesù, si noti bene, non rimprovera ai due di non saperlo vedere e neppure di non riconoscerlo, perché un corpo risorto è trasfigurato, non ha più le sembianze di quando era in vita. Il mancato riconoscimento di Gesù non è una mancanza dello sguardo, ma un'alienazione dell'intelligenza e del cuore, un'assenza di fede: Gesù li redarguisce dunque per la loro assenza di fede, che nasce dal loro non ascolto delle sante Scritture. I due discepoli non sono diventati credenti e restano incapaci di essere testimoni della resurrezione di Gesù, perché mancano di intelligenza e sono lenti a credere alle sante Scritture, che sono sempre profezia del Messia, del Cristo, profezia compiutasi in Gesù.

Il nucleo delle sante Scritture viene qui riassunto nella *necessitas* della passione del Messia e della sua glorificazio-

ne come entrata nella comunione di Dio per sempre. La *necessitas passionis*, che Gesù nei vangeli sinottici ha rivelato ai suoi discepoli per ben tre volte (cfr. Lc 9,22 e par.; 9,44 e par.; 18,32-33 e par.), è però da comprendere con intelligenza: non si tratta di un destino che il Padre ha fissato per Gesù, ma è innanzitutto una *necessità umana*, perché in un mondo ingiusto il giusto può solo essere osteggiato, perseguitato e, al limite, messo a morte, come attestano i primi due capitoli del libro della Sapienza (cfr. Sap 1,16-2,20).

Il vangelo secondo Luca, in particolare, afferma a più riprese la necessità della passione e morte di Gesù (cfr. Lc 9,22; 13,33; 17,25; 22,37; 24,7.26,44; cfr. anche At 17,3) non come decisione irrevocabile di Dio di fronte alla quale Gesù deve sottomettersi (sarebbe un Dio perverso!), ma come evento voluto e causato dall'umanità, nella quale è in atto una violenta opposizione tra il bene e il male, dunque tra i malvagi, i portatori di morte, e i giusti pacifici.

Gesù è andato verso la morte di croce non per un caso né per una fatalità ineluttabile, un destino: è un dato attestato dai suoi annunci liberi e consapevoli della propria morte violenta, morte come quella di tutti i profeti che lo avevano preceduto, fino al suo maestro Giovanni il Battista. Gesù sapeva bene che chi vive nella giustizia, nella mitezza, nell'umiltà, incontra ostilità e rifiuto da parte dei potenti, dei ricchi e degli arroganti che dominano nel mondo, e ciò è vero ieri come oggi. Egli avrebbe potuto tacere, o passare dalla parte degli ingiusti: allora l'ostilità verso di lui sarebbe cessata; continuando invece a essere fedele alla volontà di Dio, continuando a passare tra gli uomini facendo il bene, poteva solo preparare il suo rigetto.

Ora, se Gesù, il Giusto (cfr. Lc 23,47; At 3,14), ha affrontato tutto ciò senza difendersi, senza rispondere ai suoi persecutori con la violenza, ma restando fedele a Dio, allora la necessità umana può anche essere letta come *necessità divina*. Nel senso - e solo in questo senso - che la libera obbedienza alla volontà di Dio, la quale chiede di vivere l'amore "fino all'estremo" (Gv 13,1), esige una vita di giustizia e di amore, anche a costo della morte violenta, anche a costo di essere "annoverato tra i malfattori" (Is 53,12; Lc 22,37). Proprio in questa solidarietà di Dio con l'umanità - e soprattutto con i poveri, con le vittime della storia, con i peccatori -, che ha conosciuto la massima epifania nella passione e nella morte in croce, si può sintetizzare l'opera di salvezza compiuta da Dio: la vittoria sul male e sulla morte, come testimonia la resurrezione di Gesù, quale risposta di Dio data alla "giustizia" del Figlio.

Tutte le Scritture nel loro insieme sono da comprendersi come profezia dell'evento pasquale di Cristo, perché tutto ciò che "Dio ha rivelato molte volte e in diversi modi nei tempi antichi per mezzo dei profeti" (cfr. Eb 1,1) riguardava il Figlio, che è la Parola di Dio abbreviata (cfr. Rom 9,28), "la Parola fatta carne e venuta ad abitare in mezzo a noi" (cfr. Gv 1,14).

Nella fede come adesione amorosa a Gesù, tutte le Scritture si illuminano, mentre senza di essa restano enigmati-



che, non nel senso che siano tenebrose, ma perché sospese in attesa del compimento del mistero. "La fede nasce dall'ascolto" (Rom 10,17) della parola di Dio contenuta nelle Scritture: non nasce dal vedere miracoli e segni, anzi questi possono essere svianti nel cammino autentico della fede, perché gli uomini e le donne di ogni tempo sono lenti di cuore a credere ma ben disposti e rapidi nell'aderire alle credenze religiose.

Anche la visione di un risorto da morte, apparentemente il miracolo dei miracoli, provoca meraviglia, stupore, entusiasmo, ma non fede: solo l'ascolto della parola di Dio può far nascere la fede! Per questo i due discepoli non credono: non è bastata la tomba vuota, non è bastata l'apparizione degli angeli alle donne né il loro annuncio. Solo la parola contenuta nell'Antico Testamento e la parola annunciata da Gesù possono aprire l'intelligenza alla fede nell'evento della resurrezione.

**vv. 28-32** - <sup>28</sup>E si avvicinarono al villaggio dove stavano andando ed egli fece come se dovesse andare più lontano. <sup>29</sup>Ed essi lo costrinsero (a rimanere), dicendo: "Rimani con noi, perché si fa sera e il giorno ormai è declinato". Ed egli entrò per rimanere con loro. <sup>30</sup>E avvenne che, mentre era adagiato (a tavola) con loro, avendo preso il pane, pronunciò la benedizione e, dopo averlo spezzato, lo dava loro. <sup>31</sup>Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero: ed egli divenne invisibile davanti a loro. <sup>32</sup>E si dissero l'un l'altro: "Non ardeva forse il nostro cuore, mentre ci parlava nella via, quando ci apriva le Scritture?".

A questa spiegazione delle Scritture fatta da Gesù non segue una reazione manifesta da parte dei discepoli, giunti ormai in compagnia del forestiero vicini alla loro meta. Quando poi stanno per entrare nel villaggio di Emmaus, ecco che Gesù "fa come se dovesse andare più lontano". Straordinaria azione del Risorto: non una strategia per farsi invitare, ma volontà di non imporsi! Il Risorto ha fatto strada insieme a loro, in un cammino comune, ma non vuole imporsi, vuole una carità che sia discreta, vuole la libertà di quelli che camminano con lui.

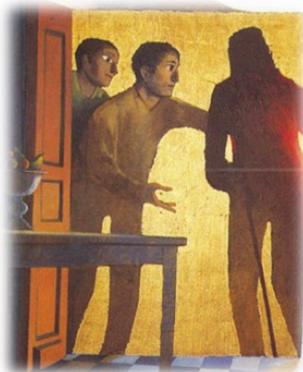
Proprio qui, alle soglie della meta, Gesù appare più che mai come forestiero, straniero. I due non lo conoscono, egli abita oltre, in un altro luogo, eppure quell'aver camminato insieme autorizza i discepoli a rivolgergli l'invito pressante. Essi sentono dentro di sé il desiderio di trattenerlo. Sono forse attirati dalle sue parole che, come confesseranno subito dopo, facevano ardere il loro cuore? L'assiduità con Gesù aveva almeno insegnato loro l'ospitalità premurosa? Avevano imparato da Gesù la sua arte di stare a tavola, di invitare a tavola e accogliere l'invito, di sedere a tavola con sconosciuti e anche con peccatori? Sì, è credibile che almeno questa santità ospitale di Gesù i discepoli l'avessero imparata.

In ogni caso, i due "forzano" il pellegrino a restare con loro, disposti a dargli accoglienza nella loro casa: "Rimani con noi, perché si fa sera e il giorno ormai è declinato". Certo, è notte, il giorno è tramontato, e restare in cammino sulla strada sarebbe temerario; il pellegrino va ospitato, come attesta la tradizione ebraica e come Gesù aveva insistito in modo frequente. Ma c'è di più... Il forestiero risponde all'invito "entrando per rimanere con loro", dove questo rimanere indica lo stare insieme, in compagnia. Gesù aveva chiamato i discepoli "perché stessero con lui" (Mc 3,14), ma ora, risorto e vivente, è lui a stare, a rimanere, a dimorare con loro. Si realizza ciò che Gesù aveva annunciato come parola del Figlio dell'uomo nel giudizio: "Ero straniero e mi avete ospitato" (Mt 25,35). I due non conoscono l'identità del pellegrino ma, ospitando questo sconosciuto, ospitano Gesù, pur senza saperlo.

"E avvenne che, mentre era adagiato (a tavola) con loro, avendo preso il pane, pronunciò la benedizione e, dopo averlo spezzato, lo dava loro". Lo straniero si comporta come se si trovasse a casa sua. Nella camera alta, quella riservata agli ospiti, si allunga accanto alla tavola, occupandone il centro, e diventa lui l'ospitante dei due discepoli. Presiede di fatto quella tavola e, senza chiedere il permesso, fa il gesto del capofamiglia, prendendo il pane, pronunciando la benedizione, spezzandolo e dandolo loro. Il racconto del gesto compiuto da Gesù è parallelo a quello dell'istituzione eucaristica (cfr. Lc 22,19) nell'ultima cena di Gesù con i Dodici (nonché della condivisione-moltiplicazione dei pani: cfr. Lc 9,16). Qui però non è attestata alcuna sua parola: basta il suo gesto eloquente... Questa cena è dunque un'eucaristia presieduta ancora da Gesù, è "la cena del Signore" (1Cor 11,20) in cui egli spezza il pane e lo dà ai suoi. Viene descritta l'ospitalità eucari-

stica, che fa di ciascuno dei credenti - viandante, straniero e peccatore - un ospite a cui viene offerto il viatico del pane della necessità. Se nel viaggio Gesù ci accompagna, a tavola, "la tavola del Kyrios" (1Cor 10,21), ci precede sempre. Scrive giustamente Agostino: "Il Signore non si fece riconoscere in altro gesto diverso da quello; e ciò per noi, che non lo avremmo visto in sembianza umana ma avremmo mangiato la sua carne. Se tu - chiunque tu sia - sei nella comunità del Signore, ... la frazione del pane sarà la tua consolazione".

Proprio alla vista di quel gesto, chiamato dalla chiesa nascente "frazione del pane" (At 2,42), "gli occhi dei discepoli si aprirono e lo riconobbero": non "vedono" semplicemente Gesù risorto, ma lo riconoscono! I loro occhi vengono aperti da un'azione di Gesù che è apertura di organi menomati, insufficienti a un corretto esercizio, bisognosi di salvezza. Come aveva aperto gli occhi ai ciechi (cfr. Lc 4,18; 7,21; 18,35-43), così ora apre gli occhi dei due. Allo stesso



modo, subito dopo essi diranno che il Risorto aveva aperto loro le Scritture, così come egli aprirà la mente degli Undici alla comprensione delle stesse (cfr. Lc 24,45). Questa apertura è un'azione compiuta dal Risorto con le energie dello Spirito santo, un'azione che apre tutti i sensi, dando loro la possibilità di essere esercitati nella fede come "sensi spirituali".

Si noti che questo riconoscimento non avviene grazie alla visione delle sembianze di Gesù, grazie a un'apparizione, ma a un'azione, quella dello spezzare il pane. Il Signore Gesù è vivente, è con loro, è alla loro tavola, e con i suoi gesti narra il dono di tutta la sua vita agli umani. La loro non è una visione attraverso gli occhi, ma "nell'intimo, attraverso gli occhi del cuore": una visione nella fede.

Ma appena lo riconoscono, Gesù diventa invisibile ai loro occhi... La sua è stata una presenza elusiva, appena percepita, sicché ora essi possono dire: "Il Signore era qui e noi non lo sapevamo!" (cfr. Gen 28,16). All'inizio discutevano animatamente, si contestavano l'un l'altro, ma ora sono in piena concordia, tanto che possono prorompere in una commovente confessione reciproca: "Non ardeva forse il nostro cuore, mentre ci parlava nella via, quando ci apriva le Scritture?". Quelle parole di Gesù erano parola di Dio, di colui che ha detto: "La mia parola non è forse come il fuoco?" (Ger 23,29). Sentono di aver avuto entrambi un cuore

che ardeva e trasaliva alle parole di Gesù, un cuore dal quale era tolto il velo, perché Cristo stesso leggeva le Scritture (cfr. 2Cor 3,12-18), un cuore nel quale le parole di Gesù entravano e restavano con tutta la loro forza divina: parole di vita! Gesù ha dato parola alla Parola contenuta nelle sante Scritture e così le ha "aperte", offrendo ai due il cibo della parola di Dio.

Di più, non riconosciuto durante il cammino, Gesù è riconosciuto nello spezzare il pane, e subito si rende invisibile, perché il pane spezzato a tavola, per il quale si benedice Dio, occupa il posto del suo corpo invisibile. Dovremmo confessare in modo più chiaro e convinto che il vero regime della conoscenza e dell'incontro con il Signore è quello attuale della chiesa, nella quale le Scritture e il sacramento ci permettono la conoscenza e la comunione con il Cristo vivente.

"Questo racconto vuole prima di tutto suggerire ai suoi lettori cristiani che la "frazione del pane" è e resta per loro il segno per eccellenza della presenza del Risorto, il luogo in cui essi possono e devono scoprire questa presenza, e a partire dal quale potranno portare la loro testimonianza alla resurrezione" (Jacques Dupont).

**vv. 33-35** - <sup>33</sup>E levatisi, in quella stessa ora, ritornarono a Gerusalemme, e trovarono riuniti gli Undici e quelli (che erano) con loro, <sup>34</sup>i quali dicevano: "Veramente il Signore è

risorto ed è apparso a Simone!". <sup>35</sup>Ed essi raccontavano ciò (che era avvenuto) lungo la via e come lo avevano riconosciuto nella frazione del pane.



Appena riconosciuto nel gesto dello spezzare il pane, Gesù si rende dunque invisibile. Non era possibile, infatti, trattenere il Vivente, e i due discepoli non erigono un santuario in quel luogo della loro esperienza rivelatrice, non sostano, ma si alzano da tavola, come "risorti", e vanno a portare il Vangelo agli altri, ritornando a Gerusalemme, rientrando nella comunità. Sono stati

resi testimoni dal Risorto, perciò si sentono apostoli, inviati ad annunciare ciò che hanno vissuto sulle vie del mondo: il Signore Gesù Cristo, il Risorto, è vivente e ha camminato con loro!

Il profeta Michea aveva chiesto al credente di "camminare umilmente con Dio" (cfr. Mi 6,8), ma ora e fino alla fine del mondo è Gesù che cammina umilmente con noi i suoi discepoli. Il Dio che si è manifestato sulla via verso Emmaus è un Dio che cammina con noi e non esige che noi ci prostriamo, atterriti, davanti a lui; è un Dio che apre i nostri occhi e non li abbaglia con il suo splendore; è un Dio che resta visibilmente separato da noi, ma non per abbandonarci, bensì perché ci apriamo gli uni agli altri, conservando la fede che "dove due o tre sono riuniti nel nome di Gesù, là egli è presente" (cfr. Mt 18,20).

L'esito del riconoscimento del Risorto implica il ritorno a Gerusalemme, il raggiungere la comunità dei discepoli da cui si erano separati. Questo cammino di ritorno non è solo geografico, ma indica un movimento di conversione di ritorno alla comunità, alla chiesa, ai fratelli e alle sorelle nuovamente riconosciuti come tali. E quando giungono alla camera alta, nella città santa, trovano gli Undici riuniti insieme agli altri, ritrovano una comunità che confessa con grande forza: "Veramente il Signore è risorto ed è apparso a Simone!". Questo è il canto che da allora riecheggia a ogni Pasqua nelle chiese. Il Signore è veramente risorto, come avevano già annunciato le donne (cfr. Lc 24,10), allora non credute, e Simone, il primo dei Dodici, è stato destinatario di una visione (cfr. anche 1Cor 15,5). In quell'alba era andato alla tomba vuota, avvertito dalle donne, ed era ritornato stupito (cfr. Lc 24,12), ma il Signore aveva voluto andare a cercare anche lui, richiamandolo dal suo smarrimento e facendosi da lui vedere. Pietro aveva visto il Signore per l'ultima volta nella casa del sommo sacerdote, nell'ora del rinnegamento. E mentre egli rinnegava Gesù, dicendo a chi lo interrogava di non averlo mai conosciuto, proprio allora, al canto del gallo, "il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro" (Lc 22,61). Ma ora il Signore lo incontra di nuovo, e Pietro, la roccia, convertito anche grazie alla preghiera di Gesù (cfr. Lc 22,31-32), testimonia che egli è veramente risorto.

I due discepoli, dunque, raggiunto il centro della storia della salvezza, Gerusalemme, e riunitisi con la comunità dei discepoli, raccontano quanto era accaduto lungo la via e come Gesù si era fatto riconoscere nello spezzare il pane. Sulla strada, sulla via verso "nessuna parte", Gesù si è reso

presente ai suoi discepoli, o meglio si è fatto riconoscere interpretando le sante Scritture e donando il pane che è la sua vita (cfr. Gv 6,33.35,48-51).



Ma il racconto del proprio particolare itinerario di incontro con il Risorto viene fatto dai due di Emmaus all'interno di una comunità che già confessa la fede pasquale: "questi pellegrini ricevono dalla chiesa ciò che essi le portano ... Il loro incontro è garantito dalla chiesa ... La comunità giudica e conferma i testimoni, nello stesso tempo in cui essi la fortificano e l'"edificano" tramite la loro stessa esperienza.

tramite la loro stessa esperienza.

### Messaggio del testo

Ognuno di noi, credente o non credente, cristiano o non cristiano, vive la propria vita come un cammino il cui termine è sconosciuto. Dobbiamo percorrere questo cammino a volte faticoso, a volte oscuro, a volte luminoso e pieno di promesse...

Il racconto che abbiamo letto, interpretato, meditato e contemplato ci presenta una rivelazione: il Signore risorto cammina accanto a noi, sulla nostra strada, ma la strada dobbiamo percorrerla noi, senza esserne in alcun modo esentati. Cammino dunque umano, segnato da precise esigenze:

#### a) Ricerca di senso

Innanzitutto il racconto dei discepoli di Emmaus ci presenta due persone che soffrono il fallimento di tutta la loro vita. Avevano sperato e, in nome di questa speranza posta loro innanzi, avevano lasciato tutto, avevano abbandonato casa, famiglia e lavoro, per seguire Gesù (cfr. Mc 10,29-30 e par.): un uomo, un galileo che aveva qualcosa che veniva da più lontano di lui e andava più lontano di loro. Lo avevano ascoltato, visto, palpato con le loro mani (cfr. 1Gv 1,1), lo avevano "gustato" come fratello, amico, maestro. Avevano mangiato e bevuto con lui, avevano sognato con lui, credendo alle sue parole e alle sue promesse. Gesù aveva una fede contagiosa, che metteva fiducia, destava speranza, rendeva possibile l'amore.

Ma ecco la fine di tutto. Quel maestro da loro ritenuto profeta, inviato da Dio, forse anche il Messia, l'Unto del Signore, il liberatore di Israele, era stato arrestato, condannato dall'autorità religiosa legittima del sinedrio e crocifisso dal potere imperiale romano. Una fine inattesa, un terribile fallimento li aveva sorpresi tutti; per questo tutti erano fuggiti lasciando Gesù solo in mano ai suoi persecutori (cfr. Mc 14,50; Mt 26,56).

Umanamente non vi era altra possibilità che la dispersione della comunità: i discepoli potevano fare ritorno al loro ambiente di provenienza oppure andare errando senza una meta precisa. Urgente era solo la fuga da Gerusalemme.

Ma in questa fuga non potevano non cercare il senso di ciò che era avvenuto. Sì, la ricerca di senso abita il cuore umano e non può inaridirsi per sempre. Quando viene meno la speranza e si entra nel "buco nero" della crisi, cominciano a nascere nelle profondità dell'intimo umano le domande: perché? A che scopo? Come è possibile? Il cuore si fa greve, il volto si fa oscuro, anche il corpo a volte può vacillare di fronte alla perdita dell'orizzonte, dell'orientamento, del senso della vita. L'angoscia e la disperazione premono e offuscano la vista, mentre le domande si moltiplicano... Questa è la ricerca di senso che ognuno di noi intraprende quando è nelle tenebre, nel non-senso e nella nientità che fa disperare.

#### b) Camminando si apre cammino

Quando le domande premono, ci si mette in cammino. Poco importa se non è chiaro dove si va: decisivo è alzarsi e andare, camminare. Ogni nostra vita è un cammino lunghissimo che non cessa mai: cammino verso se stessi, cammino verso gli altri... Facendo l'esperienza del camminare, ciascuno di noi può aprire davanti a sé la strada, anche perché a volte nessuno ci ha preceduti.

Camminare è una metafora che ci aiuta a capire meglio la nostra vita umana ma anche la nostra vita di credenti, nati durante un esodo nel deserto, resi discepoli di Gesù seguendolo sulle sue strade, definiti agli inizi della nostra storia "quelli della via". Nomadi, stranieri non residenti, pellegrini (1Pt 2,11), erano i nomi della nostra identità, prima che diventassimo una comunità non più in cammino ma seduta e immobilizzata dalle paure. Facciamo così fatica a camminare, a stare sulle strade, proprio come gli anziani, che non osano più uscire e non vogliono più muoversi. Anche le comunità conoscono una vecchiaia? Ma la vita scorre sulle strade: sulle strade possiamo incontrare l'altro, lo sconosciuto, lo straniero, ed essere da lui invitati a uscire da noi stessi. Perché tante paure? Il cammino, la strada non è forse in realtà Gesù stesso, lui che ha detto: "io sono la via" (Gv 14,6)? Camminare non è passeggiare, è "uscire da" per "entrare in", anche se a volte questa meta è sconosciuta.

#### c) Dialogo

Sulla strada i due discepoli, che sono usciti dal chiuso in cui gli altri stavano asserragliati per paura dei capi dei giudei (cfr. Gv 20,19), incontrano uno sconosciuto. Anzi, è uno sconosciuto a raggiungerli sulla loro strada. E quando si incontrano degli sconosciuti - così ci insegna Gesù - la prima cosa da fare è ascoltarli. Questo atteggiamento è determinante in ogni nostro incontro: ascoltare prima di parlare. Solo così ci si mette in una condizione in cui l'altro non senta da parte nostra un'imposizione di presenza o di parola. L'ascolto è un'arte che fa di noi degli animali umanizzati: l'essere umano è ascolto!

Gesù si lascia raggiungere dalla voce dei due discepoli, li ascolta e intanto cammina con il loro passo, che ha adottato per stare in compagnia, per camminare insieme. Camminare insieme non è mai un tempo perduto, è sempre un'e-



sperienza di relazione, di comunione tra le più performative per noi umani. Nel camminare insieme, cercando di avere tutti lo stesso passo, dunque accordandoci ciascuno al passo degli altri, possiamo iniziare a dialogare. Anche in questo Gesù precede i due, ponendo loro una domanda.

Essi stavano dialogando polemicamente sull'interpretazione di ciò che era successo, stavano tentando di leggere, in modo aggressivo, la propria vita. Ma ecco, all'improvviso, un'altra voce che non vuole imporsi, bensì solo domandare: "Che discorsi state facendo? Che cosa dite? Potete rendermi partecipe? Potete comunicarmi la vostra sofferenza, la vostra disillusione?". Gesù vuole ascoltare, vuole che essi parlino della loro sofferenza. Non ha fretta di dire, non vuole assolutamente imporre la propria interpretazione: lascia che essi si dicano.

Solo dopo averli ascoltati e aver conosciuto il fallimento della loro speranza, Gesù può anche rimproverarli, in quanto incapaci di ascoltare la parola di Dio contenuta nelle Scritture e le parole che lui stesso aveva detto durante la loro vita in comune. I due, come gli altri discepoli, non erano riusciti a fidarsi e a comprendere in profondità le Scritture: le ascoltavano, le leggevano, pregavano i salmi ma con un cuore lento a credere. Davvero, i nostri cuori facilmente aderiscono alla religione ma più difficilmente e con grande fatica arrivano alla fede.

Così i due discepoli ascoltano l'interpretazione fornita da Gesù, e alla fine ecco la "ri-velazione", l'alzare il velo da parte di questo compagno di strada, che i due non riconoscono. Il cammino non è finito, anche se sembra avere termine in una casa.

#### **d) Ospitalità e accoglienza**

Dal dialogo si passa all'ospitalità. Sta scendendo la sera, viene la notte che sempre ci sorprende. È l'ora nella quale si sente il bisogno di tralasciare ciò che ci occupava, l'ora di stare insieme per vincere la solitudine, l'ora in cui il cuore si intenerisce. Sempre il tramonto è stato ed è sentito come un'ora che ha il potere di intrigare. L'alba è per pochi, per quelli che vegliano e precedono l'aurora, ma il tramonto sembra capace di avere un significato e contenere un messaggio per tutti.

Stando con Gesù per anni, i due avevano imparato da lui la necessità dell'ospitalità, l'arte dello stare a tavola, la concreta accoglienza nei confronti di sconosciuti, stranieri e viandanti. Perciò viene loro naturale rivolgersi allo sconosciuto dicendogli: "Rimani con noi, perché si fa sera e il giorno ormai è declinato". Un invito che quest'ultimo raccoglie: si fida ed entra in casa con loro, entra per "rimanere" con loro. Il dialogo deve sfociare nell'accoglienza reciproca, di cui l'ospitalità a tavola è sacramento. Ospitalità non impedita dall'eventuale paura dello sconosciuto, vinta nel dialogo e nel confronto; ospitalità che riconosce all'altro la dignità del compagno; ospitalità che fa condividere non solo le parole ma anche il cibo.

Qui la rivelazione giunge al suo compimento: nello spezzare il pane, nel dividerlo, si può prestare meglio ascol-

to alle parole dell'altro di fronte a noi, e a loro volta le parole scambiate trovano un simbolo efficace nel pane spezzato e condiviso. Gesù a tavola con i due discepoli, Gesù che ripete il gesto quotidiano e umanissimo del mangiare, Gesù che spezza il pane e lo porge ai due compagni: ecco un ringraziamento a Dio e alla terra, un amen al Creatore della terra nostra madre, un amen a chi sta a tavola con noi.

Non è un caso che la scena di Emmaus abbia ispirato l'iconografia, dagli inizi del cristianesimo fino ai nostri giorni. Immaginare ciascuno di noi a quella tavola, identificarci nel discepolo anonimo è il desiderio che brucia nel nostro cuore leggendo questa pagina evangelica; è la nostra fame e sete della presenza del Signore. Perché questo gesto di invitare uno sconosciuto, uno straniero, un povero a tavola, un gesto così semplice, è diventato tanto raro? Perché nella chiesa si preferisce organizzare pranzi per i poveri nelle chiese e nei locali parrocchiali, demandando la carità a istituzioni, invece di viverla nell'ospitalità che ciascuno di noi, che ciascuna delle nostre famiglie può offrire ai fratelli e alle sorelle esclusi dalle tavole dei ricchi di questa terra? Un tempo ogni casa cristiana teneva libero un posto a tavola, per offrirlo a chi giungeva inatteso, straniero, pellegrino o mendicante. Ma oggi questo non pare più possibile, perché non c'è più attesa dell'altro, dello sconosciuto: siamo soddisfatti di noi stessi e refrattari al forestiero!

Al termine di questa lettura del vangelo di Emmaus, emerge con più forza la consapevolezza di essere innanzitutto e sempre dei discepoli di Gesù: discepoli peccatori, perdonati tante volte per le infedeltà, i tradimenti, le vigliaccherie; viandanti su una strada spesso faticosa da percorrere; pellegrini che hanno bisogno della Parola e del Pane condiviso per uscire dalla desolazione, dal non-senso, e poter approdare alla comunione.

Su questa strada Gesù, il Vivente, il Risorto da morte, cammina con noi anche quando non lo ascoltiamo e non sappiamo discernere la sua presenza. Ma è sufficiente avere il coraggio di chiedergli: "Rimani con noi, Signore, perché la strada è lunga e su di noi scende la notte", per sentirsi da lui rispondere, anche in silenzio: "Io sono con voi fino alla vostra fine, fino alla fine del mondo" (cfr. Mt 28,20).

*(tratto da: Enzo Bianchi - "Il cammino di Emmaus")*

